

Gheddafi, ti ripudio

di Bruno Crimi

Del colonnello era amico. È stato il primo a correre da lui dopo il bombardamento di Tripoli. Era uno dei fedelissimi. Adesso Khalifa Haftar ha tradito. E rivela a «Panorama» tutti i segreti del regime libico.

È giunto il momento di finirla con il pazzo sanguinario di Tripoli». La frase è pronunciata senza alcuna emozione, come se il colonnello Khalifa Haftar se la fosse già ripetuta cento volte in questi ultimi giorni. Seduto su una poltrona di finta pelle nella Guest House di N'Djaména, capitale del Ciad, Haftar spiega le ragioni che lo hanno portato alla ribellione contro Gheddafi, di cui è oggi il principale oppositore militare.

Dice a *Panorama*: «Ero il comandante delle truppe libiche nel Nord del Ciad quando sono stato catturato, il 22 marzo dello scorso anno, dopo tre giorni di assedio del mio avamposto a 50 chilometri da Ouadi-Dum, nel deserto del Tibesti». Haftar continua: «Da tempo ero molto scoraggiato, come la maggior parte degli ufficiali libici che non capiscono l'ostinazione di Gheddafi nel voler continuare a tutti i costi questa guerra. I soldati combattono senza entusiasmo sperando di essere fatti prigionieri».

Khalifa Aboul Gassim Haftar, 45 anni, era un grande amico di Muhammad Gheddafi. Con il capo della rivoluzione libica aveva frequentato la scuola militare reale nel 1964-'65 e senza esitare aveva aderito all'organizzazione clandestina filonasseriana degli «ufficiali liberi» che il 1° settembre 1969 avrebbe spodestato il vecchio re Idris. Haftar non era stato tra gli ideologi del sollevamento, ma ne era stato

uno dei protagonisti militari. Proprio per questo era salito rapidamente nelle gerarchie dell'esercito libico, privilegio di pochi, aveva frequentato le prestigiose accademie militari sovietiche di Vesterel e Frunzie. Su suggerimento di Gheddafi che lo considerava come uno degli ufficiali più abili e al tempo stesso più fedeli, nel 1973, durante la guerra del Kippur, aveva comandato le truppe libiche che erano andate a combattere con l'esercito egiziano contro Israele.

Dal 1976 al 1978 Haftar era stato a capo di uno dei settori più sensibili del dispositivo libico, quello dei missili balistici. Quindi era diventato responsabile della regione militare di Tobruk, una delle tre (insieme a Bengasi e a Tripoli) in cui è suddivisa strategicamente la Jamahiria. Il gradino superiore era il comando delle truppe libiche in Ciad. Ma qui la carriera militare di Khalifa Haftar è finita. Ci ha messo molti mesi prima di passare all'opposizione rappresentata dal Fnsi (Fronte nazionale per la salvezza della Libia) diretto a Londra da Mohammed al-Magariaf. La sua decisione è venuta soltanto nelle settimane scorse. L'ha presa insieme ad altri due alti ufficiali libici prigionieri dei ciadiani, il colonnello Salah Mohammed al-Habouny e il tenente colonnello Abdallah Ahmad Khaled al-Sheky. Sugli oltre duemila prigionieri libici del Ciad, tra cui

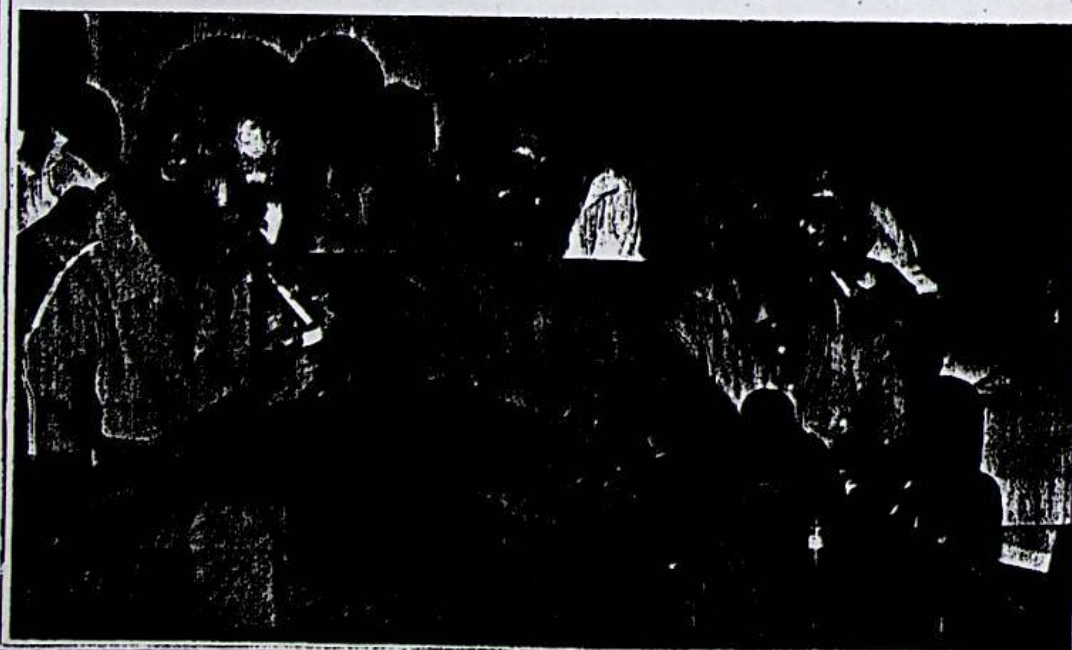
una trentina di ufficiali, c'è chi dice: «Anche noi: alcuni conti da regolare con Gheddafi. Ma preferiamo farlo quando siamo a casa; troppo facile all'opposizione quando si è nieri di quelli che almeno sono i nostri nemici».

Per le cariche che ha ricoperte la sua stessa storia personale nello sa quindi molte cose. Su un esempio. Khalifa Haftar è completamente ridimensionato dalla «guida» dal momento del bombardamento americano su Tripoli (primavera 1986) che aveva con precisione la residenza di Gheddafi. «Sono stato il primo a vederlo, re di soccorrerlo subito dopo il bombardamento», ricorda Haftar. «Per varie ore aveva completamente perduto l'uso della parola. Non sapeva, letteralmente non capiva cosa era successo. Non sapeva se l'attacco contro la caserma venisse da un nemico esterno, cioè gli americani, o da un nemico interno, cioè i rivoltosi dell'esercito e dell'aviazione contro di lui. Una volta riacquisì la parola il suo primo tentativo fu quello di capire che cosa fosse successo. Poi era subita l'indignazione, contro gli americani, ma anche contro i libici». Haftar non si rendeva conto delle ragioni per cui la gente fuggiva da Tripoli. Diceva: «Sanno che la caserma in cui mi trovavo è stata colpita, ma non sanno neppure se sono vivo o morto. Pensano soltanto a scappare».

Khalifa Haftar dice: «Forse quel momento era vissuto nell'incertezza che il popolo lo amasse veramente. Si risvegliava con la sensazione di un dittatore». Haftar rivela il gravissimo episodio finora inedito: «Subito dopo il bombardamento in tutto l'esercito si è serpeggiato un movimento di rivolta che si è concretizzato alla base in mezzi corazzati di Tobruk nei pressi di Bengasi. Gli ufficiali e i soldati erano disorientati e non sapevano cosa fare. Ed erano usciti dalle loro caserme, convinti che il movimento avrebbe avuto un esito immediato in tutto il paese che il sollevamento si sarebbe generalizzato».

Da sinistra, il colonnello Aboul Gassim Haftar, il colonnello Salah al-Habouny e il tenente colonnello Abdallah al-Sheky, tre sono stati catturati in Ciad

84 - PANORAMA - 17 LUGLIO



Sopra e a destra, prigionieri di guerra libici in Ciad. Molti soldati e ufficiali di Gheddafi hanno disertato rivelando preziose notizie ai ciadiani sull'apparato militare della Libia

Il colonnello continua: «Naturalmente Gheddafi era stato immediatamente informato dai servizi di sicurezza di quello che succedeva a Tarhona. Aveva allora chiamato il comandante dell'aviazione dicendogli di tenersi pronto a una missione importante e di fare armare una squadriglia di aerei da combattimento con missili aria-terra. L'ufficiale aveva fatto notare a Gheddafi che questo tipo di armamento era inutile in quanto il nemico non si trovava sul territorio libico. Si tratta di un altro tipo di missione, aveva detto in sostanza Gheddafi. Allora tutti avevano capito. L'aviazione si era rifiutata di eseguire gli ordini, cioè di lanciare un attacco contro Tarhona. Ma Gheddafi non si era perso d'animo. Per lui era fondamentale dare un esempio. Allora non aveva esitato a chiedere ai piloti siriani di stanza in Libia di portare a termine l'operazione contro i ribelli di Tarhona. C'erano state varie decine di morti».

Gheddafi vive nella più totale insicurezza, secondo i suoi oppositori, e soprattutto vive nella paura. È per questa ragione che il sistema di controllo vigente in Libia è tra i più pesanti del mondo. Il Paese conta tre milioni di abitanti, di cui circa la metà ha meno di 18 anni. «Si può dunque calcolare che la popolazione attiva e che conta politicamente

è costituita da un milione e mezzo di persone», ricorda Khalifa Haftar. «Bene, si può dire che quasi la metà di questa popolazione, dai comitati rivoluzionari alle milizie, ai servizi segreti, più o meno ufficiali, controlla l'altra metà. È soprattutto per questa ragione che Gheddafi dal 1969 a oggi è riuscito a sfuggire a più di venti tentativi di attentati o di putsch. Allo stato attuale delle cose, insomma, pensare a un'azione contro Gheddafi in Libia è praticamente impossibile».

Ma il leader libico si fida sempre di meno del suo stesso esercito e dei suoi ufficiali. Le truppe ormai sono costituite in buona parte da stranieri, arruolati nella Legione islamica. Ne sanno qualcosa i ciadiani, che tra i loro duemila prigionieri contano egiziani, siriani, sud-yemeniti, maliani, tunisini, molti dei quali, recatisi in Libia per lavorare, sono stati arruolati di forza nella legione. Negli ultimi mesi il contingente di militari stranieri è stato notevolmente rafforzato attraverso l'arruolamento di varie centinaia (si parla di circa seicento uomini) di drusi libanesi, specializzati nelle operazioni di comando. Il loro soldo è di circa mille dollari al mese e la loro permanenza nell'esercito libico è almeno di 18 mesi. Sono loro che sorvegliano la fascia di Aouzou, ripre-

Il colonnello Muhammad Gheddafi. Ha assoldato migliaia di mercenari in Medio Oriente per la guerra in Ciad



GRANATA PRESS



sa ai ciadiani dalle truppe di Gheddafi alla fine di agosto dello scorso anno. In ogni caso, afferma il colonnello Haftar, «tutti i servizi logistici, di informazione e di comunicazione sono in mano agli stranieri. Ci sono in Libia 12 mila cooperanti militari di altri Paesi, di cui circa la metà sono sovietici. Vengono poi i tedeschi orientali, i cecoslovacchi, i cubani, i coreani del nord, gli jugoslavi, i siriani, i pakistani. Ognuno ha una sua specializzazione. I russi si dedicano soprattutto all'addestramento delle truppe e alla supervisione del sistema di missili balistici. I tedeschi orientali controllano le comunicazioni, i coreani del nord addestrano i commando, i pakistani e i siriani si occupano dei piloti e così via. La supervisione dei servizi segreti, diretti da uno degli uomini più vicini a Gheddafi, il generale Mustafa el-Karrubi, è affidata ai tedeschi orientali e ai nordcoreani».

In ogni caso, secondo Haftar, in Libia non lavorano unicamente uomini provenienti dai Paesi dell'Est o dal mondo arabo. E il colonnello rivela a *Panorama* che «il sistema radar della Jamahiria è affidato interamente a 120 tecnici francesi e americani pagati tra gli 8 e i 10 mila dollari al mese». Secondo il colonnello Haftar, comunque, Gheddafi non si fida molto neppure dei cooperanti stranieri. Sa che rimangono in Libia perché attraverso i redditi del petrolio Gheddafi li paga profumatamente in valuta pregiata.

(ha collaborato Abdelaziz Dahmani)